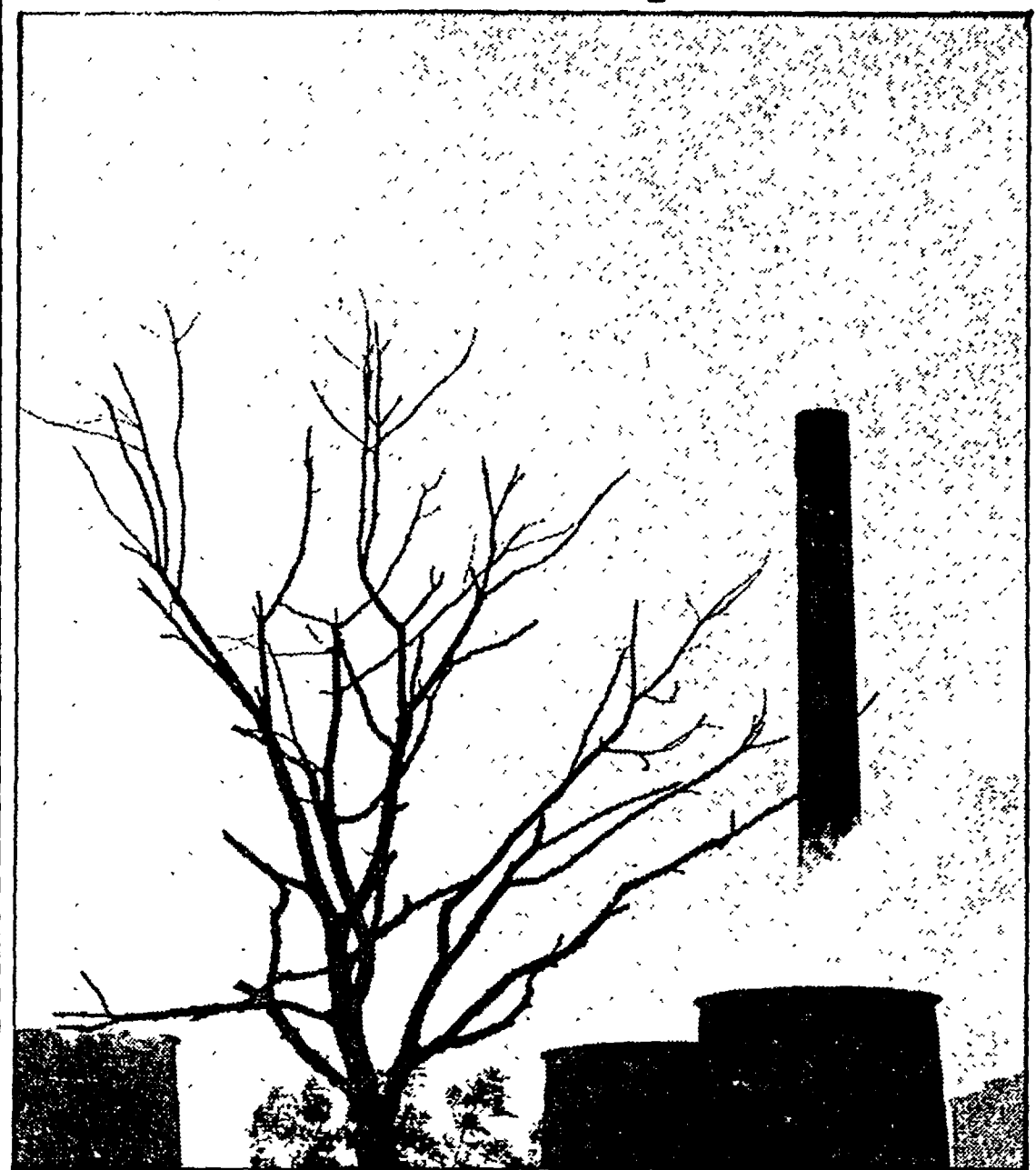


Cancro, i dati si fanno più allarmanti



Un «male oscuro» che ha radici sempre più chiare

Domande e risposte fra pubblico e scienziati in un convegno della Lega contro i tumori a Orvieto - La più sociale delle malattie ha causato in Italia 130mila morti nel solo 1985

Del nostro inviato ORVIETO - Cesare Maltoni, uno tra i più noti oncologi italiani, fra le sue benemerite ha quella di parlar chiaro. A Orvieto, dove ha svolto una relazione ad un convegno (di taglio «scientifico-popolare») della Lega per la lotta ai tumori, è stato non chiaro ma chiarissimo.

Es si è discusso. Perché sui pacchetti di sigarette non si scrive «veleno»? Come si può affermare una vera educazione sanitaria nella scuola? È vero che respiriamo radon, un gas radioattivo, negli edifici fatti con materiale calcareo? Si dice che il cancro allo stomaco è il male dei poveri, e quello al colon il male dei ricchi: come mai in Italia, paese opulento, il contrario? Spendiamo 15-20 mila miliardi all'anno per il fumo: che senso ha fronteggiare gli effetti e non eliminare le cause? È il fumo passivo dove lo mettete? Perché l'aumento di cancro all'apparato genitale femminile? Basta una visita ogni due anni? Ogni tre?

Ma le cifre, pur impressionanti, da sé sole non bastano se non si aggiunge una piccola frase, quasi un epitaffio: lo vogliamo noi. Maltoni ha prefato il suo discorso con il cancro ha origine ambientale, è l'espressione di un alterato rapporto uomo-ambiente. Non è un detto - soltanto un problema clinico. Non si può parlare di tumore se non si parla di ecologia, di inquinamento, di uso delle risorse, di indirizzi dello sviluppo.

Qualche volta faticoso, qualche volta impacciato, il dibattito va certamente inserito - ha rilevato il coordinatore scientifico Giuliano Quintarelli, per altro lucidissimo relatore sul tema del tabagismo - fra le iniziative più nuove e interessanti promosse dalla Lega e dall'Istituto nazionale dei tumori. Si tratta di far capire che questa è una battaglia che non si vince se non c'è la partecipazione attiva dell'opinione pubblica. Che deve certamente riconoscere quelli che si definiscono gli «stili di vita», ma che soprattutto non può essersi da rifare i conti - economici, sociali, culturali - delle scelte di fondo finora compiute.

Acquisito questo, restano tuttavia gli aspetti della prevenzione e della diagnosi precoce, cioè gli aspetti più propriamente medici. È un panorama rassicurante? Leonardo Santi, presidente della Lega, è stato anche lui molto franco. In Italia ancora oggi manca una vera strategia di lotta al cancro: è casuale, squilibrato organizzativo, assenza di coordinamento; e soprattutto non si sono verificati e controlli da parte delle aree più vaste: tutto avviene nel chiuso delle comunità scientifiche, e questo spesso è assai rischioso.

Ma in quale direzione, ad avviso del professor Santi, dovrebbe puntare una efficace strategia, oggi? La risposta è: la «terapia biologica». Santi spiega che in questo ventennio sono stati raggiunti, è vero, risultati positivi con i sistemi tradizionali di eliminazione delle cellule neoplastiche: la chirurgia, la radioterapia, la chemioterapia. Però ormai è evidente che si è davanti a dei limiti, a una barriera. E avverte che, se avvitolo, consenso, bisogna battere altre strade. La ricerca biologica va sviluppando le sue conoscenze circa il comportamento delle cellule tumorali: più che asportarle o ucciderle - dice Santi - dobbiamo tentare di influenzarne il comportamento, di controllare l'attività dell'oncogene, di agire sul suo ambiente, di scoprire e prevedere le sue innumerevoli mutazioni biologiche. In altre parole si tratta di combattere questa guerra con armi genetiche, con la terapia della genetica. In questo senso è fondamentale la diagnosi precoce: perché più presto si interviene, più si contiene il campo delle possibili degenerazioni. Si capisce bene, allora, quanto pesi la ricerca, la sperimentazione, il coordinamento, la piena utilizzazione delle forze.

Ma proprio qui - commenta Benedetto Terracini, epidemiologo, docente all'ateneo torinese - ci sono difficoltà gravi. Ricerca finalizzata, sì: ma finalizzata a che cosa? Bisogna conoscere dati di partenza, seguire indirizzi comuni, definire obiettivi precisi. Altrimenti non si fa prevenzione seria. All'Istituto di Ciriè era chiaro il nemico, era riconoscibile, si sapeva quali mille operai a che cosa erano esposti. Oggi, coi nuovi processi produttivi, si sono fortemente ridotti i gruppi omogenei e si sono invece moltiplicate le sostanze i cui effetti sono conosciuti molto poco. È certamente migliorata la condizione di lavoro nelle fabbriche ma non si è certo ridotto il confine della vigilanza. Anzi. Ma lo - dice Terracini - trovo che sia scarsa l'attenzione, anche a sinistra, su questi temi. Perché non se ne potrebbe parlare, ad esempio, anche in una festa dell'Unità? L'esperienza di Orvieto è incoraggiante.

Eugenio Mancini

Assalto all'aereo in Urss

dirottatori indossavano divise militari. È probabile che questa mancanza di divisa, come essi siano riusciti a superare le rigidissime barriere di sicurezza e a giungere in prossimità dell'aereo. Ma, se la circostanza fosse stata diversa, avrebbe anche dire che il tentativo era stato predisposto in anticipo e accuratamente messo in atto. Subito dopo è scattato l'allarme: due aerei sono stati immediatamente spostati davanti e al fianco del Tupolev in modo da bloccare ogni possibilità di movimento anche nel caso che i piloti, sotto la minaccia dell'attacco, fossero indotti a portare il velivolo sulla pista di decollo.

volò sulla pista di decollo. È a questo punto che si è avvertita una convulsa trattativa, mentre giungevano decine di automezzi dell'esercito e autoambulanze e l'intero aeroporto veniva bloccato dalle forze di sicurezza. Solo alcuni voli, tra cui quello per Mosca, sono riusciti a partire. I dirottatori decidono allora di mandare una giovane donna a parlamentare con le autorità: una donna sconosciuta che aveva dovuto lasciare a bordo dell'aereo il figlio in tenera età. Non si sa quanto sia durata la trattativa. Probabilmente il tempo necessario perché i dirottatori fatti affluire nella capitale della Repubblica autonoma di Bashkiria i corpi speciali che hanno poi portato a termine con successo l'assalto all'aereo.

nov-24 che anno scorso atterrò in un aeroporto cinese sotto la nomenclatura di dirottatori. È stato condannato a dieci anni dalle autorità di Pechino. Ed è il caso del dirottamento di un altro Tupolev, in volo da Mosca a Tallin, nel luglio 1985, di cui si seppe - senza conferma ufficiale - che il dirottatore era stato ucciso dagli agenti a bordo. Unica eccezione l'episodio del novembre 1983 in cui sette giovani dirottatori, alcuni dei quali appartenenti a famiglie molto note di Tbilisi, la capitale georgiana, cercarono di dirottare un aereo verso un aeroporto della vicina Turchia. Vi furono vittime, in quel caso, tra le forze di sicurezza e i membri dell'equipaggio, ma anche allora il tentativo fu sventato e l'aereo fu costretto ad atterrare in territorio sovietico. L'episodio venne reso di pubblico dominio quando si tenne il processo a Tbilisi, in cui i dirottatori vennero condannati a morte. Due di essi erano stati uccisi nei conflitti a fuoco avvenuti sulla pista dell'aeroporto. Ne parlò - trattandosi di un grosso scandalo locale - la televisione georgiana e articoli apparvero sulla stampa della Repubblica. Ma gli organi centrali d'informazione non ne dettero notizia. Questa volta l'informazione è giunta esauriente e tempestiva, per tutto il pubblico sovietico e per il mondo intero. A conferma che la scelta di un'informazione completa - già verificata al momento della scappata dell'Admiral Nakhimov - è divenuta permanente. Tanto più che, come si è detto, il grave episodio non coinvolgeva cittadini stranieri e avrebbe potuto rimanere a lungo ignoto tanto alla mass media occidentale, quanto al grande pubblico sovietico.

Giulietto Chiesa

Via gli uomini di Bearzot

tratta di un tornado che spazza le vecchie suppellettili, le azzurre sbatacchiando senza rispetto orpelli, stendardi e gagliardetti della squadra tricolore del mondo. Già accadde, dopo i Mondiali d'Inghilterra e Germania (più o meno venti e dieci anni fa) quando i dirigenti del calcio italiano fecero scendere piazza pulita delle vecchie bandiere. Ogni volta, comunque, tocca stupirsi dei cambiamenti epocali del pallone, essendo i calciatori azzurri più familiari a noi grandi pubblici spettatori capitati ai fustini di Dash o ai tenenti Colombo di turno.

Tardelli, per esempio, è un pezzo di televisione che se va, l'equivalente dell'oscuramento di un'intera rete. Il suo urletto schizofrenico dopo il gol alla Germania, quando perse in dieci netti l'intera circoscrizione di Madrid travolgendo Tir, Ghischi di pallone, è stato trasmesso da tutte le tivù del mondo con la frequenza delle previsioni del tempo e del recital non-stop di Katia Baudou, passata, dopo il matrimonio, a una presenza televisiva da fare invidia a uno scienziato di prim'ordine. Quella performance strabillante di Tardelli, più tutto

Ma sì; diciamo proprio oggi, che la memoria corta del tifo (dura lo spazio che separa una Domenica sportiva, tanto, senza sporco, dalla) è già pronta ad annegare nel vino nuovo il ricordo delle sberle di appena ieri. Diciamo, a quegli azzurri che erano azzurri, come a Mike Bongiorno e Corrado, suppellettili amatissime dei nostri tinelli a ventiquattro pollici, e ancora più amate se sono inutili o di non ottimo gusto.

Michele Serra

I problemi del dopo Tortora

mente un illustre processualista, Ennio Amodio, ha proposto questa soluzione anche per il nostro processo. Ad analogia proposta si è riferito recentemente, sia pure con tutta la necessaria cautela, Giuliano Vassalli. È certamente una via da studiare.

ranno convincenti, non potrà parlarsi di vittoria della camorra. Come per il terrorismo, anche per la camorra i processi devono svolgersi sempre nel più rigoroso rispetto dei diritti costituzionali dei cittadini. Il crimine organizzato, peraltro, può cercare di utilizzare strumentalmente la decisione per cercare di abbattere a priori la credibilità di tutti i testimoni e di tutti i «pentiti». Leggo già chiesto che la sentenza di Napoli venga allegata agli atti del processo di Palermo, dove pure, com'è noto, le dichiarazioni sono venute dopo che erano già state raccolte le prove di carattere oggettivo. I giudici, popolari e togati, non devono lasciarsi intimidire da queste manovre e devono continuare a giudicare con rigore secondo il codice e la loro coscienza. Per quanto riguarda poi specificamente Napoli, gli stessi giudici di quella città dispongono degli strumenti per dimostrare che la camorra non ha vinto il suo scontro con il potere legale: chiedono l'istruttoria Cutolo-Ciriolo, che si trascina da troppi anni tra

IL COMPORTEMENTO DEI GIUDICI - Nella motivazione di alcuni provvedimenti si è a volte ecceduto in valutazioni morali che non spettano al giudice (Tortora clinico mercante di morte, Tortora eletto dalla camorra, ecc.). Altri magistrati hanno reso sulle proprie decisioni commenti non necessari né utili, tanto al primo grado quanto in appello. Lo stesso giudice di Tortora, che, essendo organo dell'accusa, è meno vincolato del giudice, è apparsa eccessiva ed ha prestato il fianco a strumentali polemiche. Il nostro progetto di legge sulla responsabilità disciplinare dei magistrati, all'esame del Senato, prevede come illecito disciplinare l'abuso nella motivazione. Potrebbe essere utile forse, a tutela dell'immagine dei magistrati, stabilire per i magistrati il divieto di rilasciare dichiarazioni sui propri processi e per la stampa il divieto di citare il nome dei magistrati inquirenti sinché dura l'istruttoria.

Luciano Violante

Parigi corteo neofascista

arrivate alla stessa conclusione e cioè che nonostante le misure prese, le assicurazioni proclamate, la mobilitazione di mezzi eccezionali, il governo non è riuscito né ad arrestare un solo sospetto, né ad individuare sia pure in modo indiziario chi guida la mano dei terroristi, né a garantire l'impermeabilità della frontiera.

l'ordine pubblico e davanti a misure insufficienti a scongiurare il pericolo terroristico, il presidente della Repubblica avrebbe immaginato altre soluzioni e dovrebbe intervenire poiché la Costituzione fa di lui il responsabile della sicurezza del Paese e del regolare funzionamento di tutti i poteri pubblici. Bergey non l'ha detto ma

fatto e non è detto che lo debba fare per annettere l'applicazione dell'articolo 16. E tuttavia l'avvertimento è lanciato attraverso la dichiarazione non certo inaspettata di Bergey, che tutti conoscono come un frequentatore assiduo dell'Eliseo e un fedele interprete del pensiero presidenziale. Nessuno dubita, ovviamente, della determinazione di Chirac nella lotta contro il terrorismo, ma cosa accadrebbe, per esempio, se al di là della seconda ondata i terroristi tentassero una operazione di comando per la liberazione di Georges Ibrahim Abdallah?

Augusto Pancaldi

Bagno di sangue Torna la lupara

Niente di tutto questo. «Più semplicemente» sono state assassinate 6 persone. Ecco i loro nomi: Giuseppe Grassonelli, 66 anni; Luigi Grassonelli, 31 anni; suo figlio Giovanni, Mellini, 37 anni; Alfonso Turzolomonte, 52 anni. Tutti e quattro domenica sera, attorno allo stesso tavolo, per una birra o per un gelato. Fare che dovessero morire solo loro, perché mafiosi riconosciuti. E che gli altri siano stati giustiziati quasi per necessità militare. Ecco i loro nomi

gentile qualunque che quasi vuol palpare e misurare il diametro dei buchi nelle pareti, lasciati dall'artigianeria mafiosa. Uno dei titolari fa di tutto per uscire via i cronisti: «Qui non è accaduto, qui c'è soltanto un bar, siamo gente che vuole vivere onestamente...». Dove è accaduto allora? «Fuori, fuori da qui, al tavoli che sono fuori dal bar...». Dalle pareti, sornione, sorride un Humphry Bogart in bianco e nero che l'evidenza, in circostanze del genere, non l'avrebbe mai negata. E quale Patti? È il contitolare dell'auto-scuola accanto al bar, al numero civico 39 di via Roma. E ad altri più loquace, almeno indica la porta a vetri interna sulla quale il comando ha lasciato la sua firma stampigliando almeno 8 colpi. Parlando con gli esercenti della zona si apprende questo particolare: per cancellare le chiazze di sangue è stato adoperato un innaffiatoio, perché da queste parti - la spiegazione è di più che eloquente - l'acqua è preziosa come l'oro, non puoi buttarla via, come il chiamare quei mostri graticciati che simboleggiano il salto dal tugurio all'ascensore.

ra e dai Caruana. Sono le famiglie che fecero affari per miliardi con Don Vito Ciancimino. C'è Buscetta a spiegare che nella super-cupola mafiosa è sempre stato riservato un posto ad un rappresentante delle famiglie agrigentine. Era di Riesi, il boss Beppe Di Cristina che, per primo confidò ai carabinieri il ruolo dei mafiosi nelle imprese di mafia degli anni '70. Lo Stato non prestò ascolto alle sue parole, la mafia lo assassinò. Era agrigentino Carmelo Colletti, assassinato nell'83. Non era un gregario: la sua compagnia vuotò il sacco sulle sue amicizie con politici e imprenditori non solo dell'Agro-argentina ma anche del Palermitano, dell'intera Sicilia. La donna ha ripetuto recentemente le sue accuse al maxi processo. È roba che non sarà dimenticata facilmente.

Saverio Lodato

Alinovi: «È la prova della potenza mafiosa»

PALERMO - Abdon Alinovi, presidente comunista della Commissione antimafia, ha affermato che «Bisogna dire che, purtroppo, questo massacro coglie l'azione dei pubblici poteri in un momento di calo della tensione e dell'impegno. Da Agrigento in questi anni non s'è avuto alcun segno della lotta contro la mafia. E di situazioni come Agrigento ve ne sono troppe, in Sicilia e nei continenti. Si trascura l'azione di prevenzione, si considera la legge Rognoni-La Torre come il residuo di una fessidiosa emergenza della quale sbarazzarsi. Si coltiva e si alimenta l'illusione di una normalizzazione, che disarma la lotta. Oggi stesso si riunirà l'ufficio di presidenza della Commissione antimafia.

È una storia vecchia, mai scritta davvero chiara, ma sempre creduto: che in questo tratto di costa sud-orientale - 105 chilometri - pescherecci ombra di grandi trafficanti di stupefacenti si siano mossi a proprio agio da quarant'anni a questa parte. All'epoca si disse che peraino il giornalista Mauro De Mauro, prima di scomparire per sempre nel 1970, avesse spinto fin qui la sua attenzione, con veri e propri sopralluoghi notturni nel tentativo di saperne di più. Provi a chiedere. Ti rispondono tutti: solo bruttissimi, cattiva letteratura.

È in questo scenario che occorre collocare famiglie mafiose emergenti o famiglie di mafia trionfante. Posta in gioco eroina. Dice Boccia: da queste parti cerchiamo una mega-rappresaglia. Appalti: per centinaia di miliardi in tutta la provincia, per cinquanta solo a Porto Empedocle, destinati alle opere pubbliche. Schieramenti in campo: tanti, di diverso spessore. C'è la mafia canadese, rappresentata dal Cultrera

Direttore GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore FABIO MUSSI
Direttore responsabile Giuseppe F. Mornella
Editoriale S.p.A. L'UNITÀ, edito dal numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ è un'editrice e un giornale matutino n. 4555.
Direzione, redazione e amministrazione: 00198 Roma, via del Teatro, n. 18. Tel. centralino: 4962411-3-3-4-5. 4961251-2-3-4-5 - Telex 613461
R.L.G. (Gruppo Editoriale L'Espresso) S.p.A. Via del Palatino, 5 - 00187 Roma